

CAMÙS

Camùs lo conobbi un sabato pomeriggio di tanti anni fa. Ero a corto di cartucce e non avevo il tempo di scendere fino in città a comprarle. Così decisi di arrampicarmi lungo le stradine del paese fino alla sua armeria, la cui insegna di ferro battuto cigolava in faccia alla chiesa.

ALESSANDRO
TESTA

Pensavo di trovarvi solo la moglie. Camùs era più facile vederlo sui monti che in negozio. E invece Arnido detto Camùs, il miglior cacciatore di camosci che la valle avesse conosciuto da diverso tempo, era là, acquattato dietro il bancone di legno scuro.

Camùs mi guardò come se ad aprire la porta fosse stata una lepre. Non era usuale che un compaesano entrasse nel suo negozio. La sua indole solitaria e i modi bruschi gli avevano allontanato le simpatie del paese. Ma a lui sembrava non importare. La vita gli aveva cucito addosso una scorza dura come il cuoio. Come compagnia gli bastava il suo fucile. Durante la guerra era con quello che aveva sfamato i suoi. Allora era in grado di stare in montagna per giorni e giorni dormendo sotto una coperta di brina e mangiando ciò che offriva il bosco. Non lo avevano mai visto tornare a casa senza un cornuto sulle

spalle. Finita la guerra aveva lavorato per qualche anno nelle cave di pietra imparando il mestiere meglio di tutti. L'arte di maneggiare gli esplosivi l'aveva poi applicata in America, dove era emigrato dopo la morte del padre.

Avrebbe potuto trattenersi al di là dell'oceano per il resto della vita, il lavoro non mancava e ragazze che gli facessero la corte nemmeno. Ma lui aveva sempre la testa alla sua valle e ai suoi camosci. Li sognava ogni giorno e li inseguiva ogni notte. Non appena aveva avuto in tasca quattrini a sufficienza era saltato su una nave diretta verso Genova. Di ritorno al paese non gli c'erano volute che poche settimane a trovare un locale per aprirci l'armeria e una donna per mandarla avanti.

Con un gesto impaziente Camùs chiamò la moglie che stava riordinando in silenzio. Fu lei a prendere l'ordinazione delle cartucce. Poi prese una scala di legno, vi salì, diligentemente estrasse dallo scaffale in alto tre scatole di proiettili calibro 270, ridiscese, sistemò la scala sotto il bancone e tirò fuori un foglio di velina stendendolo con cura sul piano liscio. Mentre la moglie confezionava il pacchetto, Arnido senza staccarmi gli occhi di dosso si spostò su un lato del bancone, riavviò una sigaretta e prese la parola.

- Sei giovane, ragazzo. Lo hai già preso un camoscio? -

- Beh, proprio preso no, ma l'anno scorso, insieme a mio padre... -

- Ascolta - mi interruppe - questa storia non l'ho mai raccontata a nessuno. -

Tirò una boccata stringendo gli occhi e cominciò a raccontare.

- Quando avevo più o meno la tua età un mattino di dicembre venne a bussare alla mia



porta un vecchio cacciatore che non aveva mai amato molto la compagnia degli uomini. Era ancora buio e io ero solo in casa. Mio padre era in Francia a tagliare legna e mia madre se l'era portata via la tisi l'anno precedente. Domandai tre volte chi fosse. -

- Apri, sciocco - mi disse Nando - apri che ho un regalo per te. -

Io pensai che fosse uno scherzo di quel vecchio balordo ma per via della sua insistenza aprii la porta. Un paio di scarponi di cuoio nuovi di zecca atterrarono sul pavimento facendone rimbombare le assi.

- Indossali che dobbiamo partire - disse il vecchio - il fucile lo prendi tu - aggiunse indicando il vecchio schioppo che avevo appoggiato allo stipite.

Mi vestii, preparai lo zaino con quel poco che c'era in casa, infilai gli scarponi di cuoio e partimmo senza dire una parola. Nando conduceva il passo e io lo seguivo, con i miei scarponi nuovi che ogni tanto mi fermavo a riannodare e il fucile che mi tirava giù una spalla.

L'aria fredda mi faceva vibrare i polmoni. Era un dicembre gelido come non si ricordava da tempo, ma senza neve. Il terreno duro era ricoperto di brina ghiacciata che trasformava i prati in una distesa di aghi luccicanti. Il bosco

taceva. Camminammo per ore fino a raggiungere gli alpeggi disabitati ormai da diversi mesi.

- Perché vuoi andare a caccia con questo freddo? - chiedevo - la stagione è finita e tra poco nevierà. Rimanda al prossimo anno, Nando, torniamo giù. -

Lui non rispondeva e continuava a procedere col suo passo pesante. Ogni tanto si fermava e alzava il binocolo per passare al setaccio la montagna. Poi spingeva fuori dalla bocca una nuvola di vapore e ripartiva.

A mezzogiorno mangiammo un tozzo di pane e un pezzo di formaggio. I miei guanti erano pieni di buchi e le mani mi facevano male per il freddo. Riprendemmo la marcia fino a che fummo sotto le rocce dove la montagna puntava dritta verso il cielo. Ormai era pomeriggio e di camosci non si era vista nemmeno l'ombra.

- Torniamo indietro, Nando - continuavo a insistere. Il vecchio guardava nel binocolo e non rispondeva. Poi, quando mancava meno di un'ora al tramonto, Nando celò la propria soddisfazione dietro un lamento.

- Eccolo - disse - è Sapin.-

Sapin era come Nando chiamava un vecchio camoscio con due corna tanto dritte da farlo somigliare a una zappa da orto. Gli altri maschi, per via di quelle baionette puntate contro di lo-

ro, ne erano sempre rimasti alla larga.

Sapìn stava fermo in cresta, illuminato dagli ultimi raggi di sole. Nando mi fece cenno che bisognava cercare l'accosto. Per i fucili di quel tempo era troppo lontano.

Risalimmo il canalino di roccia e ghiaccio che ci sovrastava. Per mantenere l'equilibrio dovevamo aggrapparci a tutti gli appigli gelidi che incontravamo. Arrivati a due terzi del canalino Nando stimò che era ora di deviare verso sinistra. Quando sbucammo in cresta Sapìn era ancora là, chino sul proprio regno. Scuoteva la testa e raspava il terreno con le zampe anteriori per trovare qualcosa da masticare.

Nando mi fece cenno di sistemare lo zaino. -

Appoggia la spalla al fucile - disse - e quando il cuore smette di farti fare su e giù, accarezza il grilletto. -

Ero in un angolo di mondo che più stretto e gelido non avrei potuto immaginare. Tutto il resto dello spazio lo occupava quel vecchio pazzo che aveva deciso al posto mio. Con un sospiro mi accovacciai, posai il fucile sullo zaino rigido per il freddo e presi la mira.

Dopo secondi interminabili, quasi come se non fosse partita dalla canna che imbracciavo, una frustata ruvida ruppe il silenzio della vallata. Il camoscio scivolava lentamente lungo il pendio liscio, incredulo di essere sceso dal trono.

Nando prese il fucile e lo scaricò. - Tra poco è notte e sta cambiando il tempo - disse mettendomi in mano un coltellaccio arrugginito - muoviti. -

Toccava a me anche il recupero e la pulizia del camoscio.

Quando fui di ritorno col camoscio in spalla, la montagna era percorsa da turbini di neve che pareva buccassero il viso. Bisognava ridiscendere il canalino prima che diventasse impraticabile.

Sapìn lo facemmo scivolare sui sassi ricoperti di ghiaccio legato con un cordino alle zampe posteriori. Quando raggiungemmo la base del canalino con le mani tagliate dalle pietre affilate come falci a cui ci eravamo aggrappati, eravamo immersi nel buio e nella tempesta. Impiegammo quasi un'ora per raggiungere una baita costruita tra la parete di roccia e la pietraia sottostante. La baita era ridotta a un rudere con il tetto crollato tranne per una piccola parte dove



una grande trave teneva in piedi un triangolo di lose. Sistemammo un asse con delle pietre per farne una panca e accendemmo il fuoco alimentandolo con i pezzi di legno del tetto crollato.

Mangiammo tutto ciò che era rimasto nello zaino e bevemmo un sorso di vino congelato dalla zucca che ci faceva da borraccia. Il nevischio entrava da ogni fessura tra le lose che sfioravano le nostre teste.

Passammo la notte tenendo viva la fiammella che ci scaldava le mani e i pensieri. Dopo un tempo che pareva infinito, finalmente comparve la luce del primo mattino. Eravamo immersi in un mare bianco, continuava a nevicare ma per fortuna la visibilità era buona.

- Vai ragazzo, io resto qui - disse Nando con gli occhi chiusi. - Prendi Sapìn, lo porti in paese e lo pianti con queste due punte di zappa che ha in testa dritto nel portone della chiesa! - mi intimò sollevando il camoscio per le corna.

Cercai in tutti i modi di convincerlo a venir via con me ma non ci fu verso. Alla fine mi accovacciai nella neve con la testa tra le mani mentre Nando inchiodato alla panca con gesti meccanici continuava a riattizzare il fuoco.

Non so quanto rimasi in quella posizione. Poi mi alzai, mi caricai sulle spalle il camoscio e cominciai a scendere, affondando nella neve fino alle ginocchia.

Quando ero a metà cammino verso casa, posai Sapìn su una pietra per dare sollievo alla schiena e alle gambe. Solo allora mi voltai. Qualche centinaio di metri sopra di me Nando stava scendendo nella neve, facendo bene attenzione a non ricalcare le mie orme. Sembrava che volesse perdere tempo, invece di scendere dritto seguiva una serpentina insensata.

Ripartii e lo aspettai alla fontana gelata poco lontano dall'imbocco del paese.

- Cosa aspetti a finire il lavoro? - mi domandò brusco quando mi vide, tirando dritto verso casa. Arrivato in paese appesi il camoscio al batacchio che ornava la porta della canonica, facendo bene attenzione a non rovinare il trofeo. Poi mi trascinai fino a casa, dove dormii per un giorno intero. Al risveglio mi facevano male tutte le ossa.

Qualche giorno dopo, mentre rientravo da far legna nel bosco, vidi Nando che dal suo cortile mi faceva cenno di passare di là.

- Prendi quel sacchetto appeso all'inferriata, è roba tua. Poco fa è passato il parroco. Mi ha parlato della Provvidenza che il giorno della Vigilia di Natale gli ha fatto trovare un camoscio davanti all'uscio. Proprio quello che ci voleva per organizzare un bel pranzo per i poveri del paese. Mi ha portato quel sacchetto con il trofeo dicendo che il suo posto non è la canonica ma la casa di un cacciatore. -

Non ebbi modo di rifiutare, Nando stava già rientrando in casa sbattendo la porta.

Da allora non fu più visto uscire di casa. Vi morì di un male incurabile poco prima che arrivasse l'estate. Il medico del paese si ricordò di averlo visto uscire dal calzolaio con un paio di scarponi con le suole immacolate il giorno stesso in cui gli aveva portato la brutta notizia.

- E così ora sai come andò con il mio primo camoscio. -

Arnido terminò il racconto passando una mano sul bancone lucido, come a voler togliere della polvere. Nella penombra dell'armeria rima-

si fisso a guardarlo. Ora conoscevo Camùs più di tutti i miei compaesani.

Lo ringraziai di avermi messo a parte di quella storia senza capire perché lo avesse fatto.

Pagai il conto, presi il pacchetto che sua moglie aveva finito di preparare e, prima di uscire dal negozio, trovai il coraggio di rivolgergli una domanda.

- Ma le corna. Le corna di Sapìn, che fine hanno fatto? -

Arnido guardò verso il soffitto con una mezza smorfia. Uscii dal negozio. Sopra di me l'insegna di ferro battuto continuava a cigolare. La vidi ondeggiare contro il cielo bianco mentre infilavo il berretto. Le stanghette della lettera A della scritta Arnido Caccia e Pesca erano due corna di camoscio. Dritte come punte di una zappa da orto. ■

In collaborazione con
"Le Chasseur Valdôtain"

